

MATERIALI PER LA PREPARAZIONE E LO SVOLGIMENTO DELLA VEGLIA FAMILIARE NELLA NOTTE DI PASQUA

La Liturgia della notte di Pasqua, come gran parte delle liturgie ebraiche, nasce come celebrazione di vivere in famiglia e in questa Veglia, in particolare, i bambini hanno un ruolo fondamentale.

C'è un preciso momento durante la liturgia della Pasqua in cui i bambini cantano un loro canto speciale e fanno delle domande ai loro genitori. Il canto a noi è conosciuto perché è stato rilanciato a livello popolare dal cantautore Angelo Branduardi: Alla fiera dell'est. (il suo titolo originale sarebbe Haggadà che significa Pasqua). Nelle famiglie dove ci sono bambini piccoli si potrebbe recuperare l'audio del canto e ascoltarlo/cantarlo insieme, dopo averlo presentato (v. appendice).

Le domande (che nella nostra celebrazione sono poste all'inizio), sono un pretesto perché i genitori diano ragione della loro fede ai figli.

Attraverso il racconto degli eventi principali della storia della salvezza, devono spiegare ai loro bambini perché credono in Dio e chi sia Dio in concreto per loro. Questa è la Notte in cui si passa la fede ai figli. La Veglia familiare proposta si svolge attorno alla memoria della storia della salvezza secondo l'ordine delle quattro notti, menzionate sia nel banchetto pasquale ebraico sia nella liturgia cristiana della notte di Pasqua. Per ognuna di queste notti si chiede ad uno dei genitori (anche turnandosi) di raccontare queste notti. Per preparare questo racconto vengono offerte quattro schede, una per ogni notte. Il brano biblico (si veda la citazione dopo il titolo) fornisce gli elementi narrativi; la scheda offre un commento per una corretta interpretazione.

1) LA NOTTE DELLA CREAZIONE

(brano biblico di riferimento: Gn 1,1–2,2)

La prima pagina della Bibbia è un poema in sette strofe, come i sette giorni della settimana. Un poema con un ritornello che si ripete, giorno dopo giorno: *"E fu sera e fu mattina"*. Un poema con delle frasi che ne richiamano costantemente il profondo significato: *"Dio disse ... e ciò avvenne"*. *"Dio vide che era cosa buona"*.

Questo poema è stato scritto in un momento molto difficile della storia di Israele. Verso il 550 a.C. il popolo vive da deportato, lontano dalla sua terra. Gerusalemme e il Tempio sono stati distrutti. Molti esuli sono scoraggiati e si domandano: *"Dio ci ha abbandonati?"*. È proprio per loro che un sacerdote ebreo, anche lui deportato, ha composto questo poema. Che cosa vuole dire loro?

"Siete lontani dalla vostra terra, Israele? Ma il nostro Dio è il creatore di tutta la terra".

"Non potete pregare Dio nel Tempio di Gerusalemme? Ma potete sempre trovarlo nel tempio della creazione".

"Vi considerano degli schiavi, gente che non vale nulla? Ma voi siete stati creati ad immagine di Dio".

"Non avete niente da dire? Ma siete stati chiamati a dominare e a sottomettere tutti gli animali della terra".

"Siete mescolati con degli stranieri, dei pagani? Ma anch'essi sono stati creati ad immagine di Dio".

"Non siete che un piccolo numero, una minoranza? Ma siete chiamati a moltiplicarvi e a riempire la terra".

"Siete oppressi da un lavoro molto duro? Ma il sabato è stato creato proprio per il vostro riposo".

"I vostri vicini, i babilonesi, raccontano delle storie inverosimili sulla lotta tra gli dei e i mostri all'origine del mondo? Ascoltate quanto vi dico: è molto più semplice".

Ai deportati, affranti dalle preoccupazioni quotidiane, il poema della

creazione apre le porte dell'universo, della sua storia e del suo creatore e ridà speranza.

Sei secoli dopo, quando l'apostolo Giovanni scrive il suo Vangelo, lo comincia proprio con le stesse parole: "In principio". Vuole mostrare infatti che attraverso Gesù è proprio la stessa storia che continua.

In principio c'era colui che è la Parola e la Parola era presso Dio e la Parola era Dio.

Essa era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lei. E senza di lei niente è stato fatto. In lei era la vita. E la vita era la luce degli uomini.(Gv 1,1-4)

2) LA NOTTE DI ABRAMO

(brano biblico di riferimento: Gn 22,1-18)

Al tempo di Abramo alcuni popoli praticavano sacrifici umani. Pensavano che fosse un modo per accaparrarsi il favore degli dèi, per ottenere dei buoni raccolti e la protezione dai nemici. Abramo ha certamente conosciuto pratiche di questo genere. E forse - appena è arrivato nel paese - ha anche pensato di compiere, l'orribile gesto dei cananei che offrivano i loro figli. Ma non l'ha fatto.

Quando, circa 1000 anni più tardi, un autore redige il racconto del sacrificio di Isacco, vuole insegnare ai suoi contemporanei che Dio rifiuta i sacrifici umani. In effetti,

in Israele anche alcuni re erano stati tentati di offrire il loro figlio per ottenere i favori della divinità. L'esempio di Abramo è chiaro: Dio non vuole cose del genere. Dio per noi vuole la vita, la salvezza.

Verso la fine del 1° secolo, cioè 19 secoli dopo, l'autore della lettera agli Ebrei approfondisce così il significato del sacrificio di Abramo:

«Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo. (Eb 11,17-19).

3) LA NOTTE DELL'ESODO

(brano biblico di riferimento: Es 14,5–15,1)

Il racconto biblico presenta gli avvenimenti come un dramma. Tra i due nemici si svolge una lotta senza pietà. Da una parte il faraone e i suoi soldati. Dall'altra Mosè e il suo popolo. Ma in fondo non c'è affatto parità di forze, perché dalla parte di Mosè c'è Dio. Per dieci riprese il faraone e Mosè si affrontano. Per dieci riprese disgrazie sempre maggiori, delle piaghe, colpiscono l'Egitto, fino al giorno in cui il faraone cede e dice: "Andatevene! Uscitevene dal mio popolo!" (Es 12,31).

La notte della prima luna piena di primavera gli ebrei si riuniscono e si mettono in viaggio per uscire dall'Egitto. Il gruppo dei fuggitivi è molto diversificato: uomini, donne, bambini, armi e bagagli, greggi. Alcuni partono volentieri. Altri sono spinti dalla decisione altrui e rimpiangeranno molto presto questa avventura. Alla loro testa c'è Mosè.

Molte strade si aprono davanti a loro. La più diretta è quella del nord. Ma non conviene prenderla, perché è una strada militare, sorvegliata da fortini e controllata alla frontiera. C'è anche la strada delle carovane. Ma seguendo Mosè gli ebrei si incamminano verso sud. È la strada dei fuggitivi. Mosè l'aveva presa qualche anno prima quando era scappato a Madian. Ne conosce le tappe e sa come attraversare le regioni paludose che separano l'Egitto dal Sinai, che è quasi un'isola.

Ma gli egiziani si riprendono e vogliono impedire la fuga di una manodopera così a buon mercato. Le truppe si muovono e i carri si avvicinano all'accampamento di Israele. Quando il popolo li vede, viene afferrato dal panico. Gli ebrei sono presi come dentro una trappola. Davanti ad essi le paludi, dietro le truppe del faraone. Sfuggire a questa situazione sarebbe un vero miracolo. Mosè riesce ad evitare che i fuggitivi vadano allo sbando. Conosce la strada che attraversa le paludi. Di notte, grazie alla luna piena di primavera, grazie al vento che proviene da est e alla marea che fanno diminuire il livello dell'acqua, Mosè fa passare il popolo. Si tratta di oltrepassare una specie di fossa d'acqua salata larga al

massimo qualche centinaio di metri. La folla avanza in un modo o nell'altro, ma passa. E il giorno dopo, al mattino, gli egiziani si accorgono che gli ebrei sono fuggiti. Senza consultare la meteorologia né osservare il terreno, essi si lanciano all'inseguimento. I loro carri si bloccano e si impantanano molto più facilmente degli uomini che viaggiano a piedi e conoscono bene i guadi. Sprofondano nell'acqua e nelle sabbie. Così nelle paludi vengono abbandonati molti carri e cavalli e molti soldati. E allora gli egiziani abbandonano l'inseguimento.

Nelle cronache egiziane non c'è alcuna traccia di questo avvenimento. Del resto si trattava di un episodio poco glorioso e non molto importante: un piccolo gruppo di nomadi che riprende la strada del deserto e un distaccamento dell'esercito egiziano che cade nel tranello delle paludi.

Ma per gli ebrei si tratta di una grande vittoria. Fin dall'inizio essi vi scorgono la mano potente del loro Dio. *"Egli fa risplendere la sua gloria. Ha gettato in mare cavallo e cavaliere"*. E l'atto di nascita di un popolo. Senza questa liberazione la storia dei figli di Abramo avrebbe avuto termine e invece, grazie a questa liberazione essi possono vivere!

Il ricordo di questi avvenimenti resta impresso nel cuore e nella memoria del popolo. Ogni anno, la notte della prima luna piena di primavera si fa memoria dell'Esodo. Si sacrifica un agnello. Si segnano le porte della casa con il sangue. *«Quando i vostri figli vi chiederanno: "Che significa questo atto di culto?" Voi direte loro: "È il sacrificio della pasqua per JHWH, il quale è passato oltre le case degli israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case"»* (Es 12,26-27).

Anche la legge conserva la memoria dell'Esodo: *«Tu non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato JHWH il tuo Dio»* (Dt 24,17-18).

Così l'uscita dall'Egitto diventa un'esperienza di tutto Israele: di coloro che hanno seguito Mosè, di quelli che all'epoca non erano discesi in Egitto e di tutti coloro che più tardi entreranno a far parte del popolo. Ognuno deve considerarsi come uscito dall'Egitto e liberato da JHWH.

4) LA NOTTE DEL MESSIA

(brano biblico di riferimento: Mt 28,1-10)

Il giorno che fa seguito alla morte di Gesù è un giorno terribile per i suoi amici. È un sabato: le immagini tristi dell'arresto, delle sofferenze, dell'esecuzione continuano ad essere presenti nel loro cuore e nel loro spirito. Hanno lasciato tutto per lui, hanno riposto in lui la loro speranza, e ora è finito tutto. Sono come orfani.

Le donne che hanno aiutato Gesù sono anch'esse presenti. Il giorno dopo, quando è ancora buio, si recano alla tomba per imbalsamare il corpo di Gesù che era stato depresso frettolosamente nel sepolcro. Sul luogo della crocifissione erano state le ultime, ora saranno le prime al sepolcro.

Ma al loro arrivo alla tomba restano stupefatte. La pietra che chiudeva l'ingresso della tomba è stata rotolata accanto e il corpo di Gesù è scomparso. Dov'è? È stato rubato o è stato depresso altrove? Che cosa è accaduto nella notte? Le donne tremano tutte. Comprendono che Gesù è vivo, ma per il momento non lo vedono. Avvertono di trovarsi dinanzi ad un mistero che le sorpassa. E allora fuggono, piene di paura.

Pietro e Giovanni andranno a verificare. È vero Gesù non c'è più! Le donne non si sono sbagliate!

Un po' alla volta gli amici di Gesù comprendono che egli è vivo. Molti dicono di averlo visto. San Paolo riassumerà più tardi così le apparizioni del Signore: *«Egli è apparso a Pietro e poi ai dodici. In seguito si è fatto vedere in una sola volta da più di cinquecento fratelli ... È apparso poi a Giacomo e poi a tutti gli apostoli. E infine, dopo tutti, è apparso anche a me»* (1 Cor 15,4-8).

Gli apostoli, le donne, i discepoli sperimentano così una nuova presenza di Gesù. Annunciano in tutto il mondo che egli è vivo, che Dio l'ha risuscitato, che egli si è destato, che si è alzato dai morti, che è risorto.

Più tardi gli evangelisti scrivono il loro racconto della vita di Gesù e tutti vi mettono una lunga narrazione della passione e morte. Parlano anche di ciò che è accaduto dopo la risurrezione, ma nessuno descrive quel che è

accaduto nella notte di pasqua. La passione poteva essere raccontata, perché la si era vista. Alla risurrezione, invece, si può solamente credere e darne testimonianza.

Fin quando era possibile, tutti gli anni i cristiani di Gerusalemme andavano in pellegrinaggio alla tomba vuota. Ma poi capiscono che non si tratta di andare alla ricerca di un morto, ma di mettersi a camminare dietro ad un Vivente!

Questo giorno dopo il sabato, il primo giorno della settimana, è diventato per i cristiani il giorno del Signore, la domenica, festa di Gesù risorto.

APPENDICE

PRESENTAZIONE DEL CANTO «ALLA FIERA DELL'EST»

«Alla Fiera dell'Est» è un brano liberamente ispirato al canto pasquale ebraico dell'*Haggadà*. Un testo che viene recitato al termine della narrazione della Pasqua, durante la cena pasquale. Le dieci strofe del canto narrano le vicende non di un topolino (che è un adattamento di Branduardi) ma di un capretto, che ricorda l'agnello pasquale col cui sangue gli israeliti hanno marchiato le loro porte per salvarsi dallo sterminio dei primogeniti in Egitto.

Il testo è una lunga metafora che, tramite personaggi che simboleggiano figure chiave della storia biblica, **ripercorre la storia dell'Israele antico** narrata nella Bibbia.

Un capretto che mio padre comprò per due susim (denari)”. Così comincia il canto, con il Padre a rappresentare il Dio unico e il capretto a rappresentare il patriarca Abramo.

“E venne il gatto, che mangiò il capretto, che mio padre comprò per due susim”, prosegue il canto. Con il gatto a rappresentare il re di Babilonia Nimrod, un monarca che odiava il Dio unico tanto da sbattere Abramo in una fornace ardente, da cui uscì però miracolosamente illeso.

“**Il cane**” simboleggia il dominio dei faraoni d’Egitto, che superarono la potenza del “gatto” babilonese senza però sconfiggerlo in battaglia. In questo senso il cane “morse” il gatto, senza ucciderlo.

“**Il bastone**” è quello che Dio donò a Mosè come strumento per realizzare i prodigi che avrebbero liberato gli israeliti dalla schiavitù d’Egitto (il cane).

“**Il fuoco**”, che bruciò il bastone, rappresenta le fiamme che divorarono Gerusalemme nel 586 a.C ad opera del regno neo-babilonese di Nabucodonosor. Gli ebrei – dei regni di Giuda e Israele – vennero deportati in Babilonia, specialmente i maggiorenti e la classe sacerdotale.

Finchè, però, non sopraggiunse “**l’acqua**”, cioè il regno di Persia e Media retto da Ciro il Grande, il sovrano che sconfisse Babilonia consentendo agli israeliti di tornare in Palestina (libri di Esdra e Neemia).

“**Il bue**” (anche se sarebbe più corretto dire “il toro”), rappresenta la dominazione da parte di Alessandro Magno. Un periodo in cui i greci cercarono di oscurare la vista degli ebrei con una mentalità nuova e distorta.

“**Il macellaio**” che uccise il bue, rappresenta la conquista della Palestina da parte dei romani, che scalzarono i successori di Alessandro. Il rosso del sangue, intrinseco nella figura del macellaio, è il tratto distintivo della potenza bellica di Roma.

“**L’angelo della morte**” che uccise il macellaio, rappresenta i tumulti che annunciano l’arrivo del Messia, l’Unto di Dio destinato a liberare Israele dall’oppressione.

E venne il Signore, definito “**l’Unico**” nel testo originario, che uccise l’angelo della morte, riportando la canzone- con una struttura ad anello – verso il punto di partenza. Il Padre, che ha “acquistato” alla fede il patriarca Abramo, ritorna alla fine dei tempi per adempiere le sue promesse.